



Roma. Politica del verde pubblico. In alto si vede il parco di Villa Chigi, ultima zona verde superstita in uno dei quartieri più densamente abitati di Roma: anziché espropriarlo e convertirlo in parco pubblico, la giunta capitolina, tre anni fa, ne ha concesso la lottizzazione, regalando un miliardo di plusvalore al proprietario. In basso, il fotomontaggio mostra il parco scomparso sotto le palazzine. L'iniziativa del Comune è stata così scandalosa che, anche per l'intervento del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, il Ministero dei Lavori Pubblici non ha osato approvarla e l'ha, per il momento, accantonata. *

Rome. Politique de la « verdure publique ». En haut: On voit le parc de Villa Chigi, dernière zone de vert qui reste dans un des quartiers les plus denses de population de Rome: au lieu de l'exproprier et d'en faire un parc public, la Commission capoline, il y a trois ans, en a permis le partage en lots, en faisant un cadeau d'un milliard de plusvalue au propriétaire. En bas: Photomontage montrant le parc ayant disparu sous les maisons. L'initiative de la Mairie a été tellement scandaleuse que, aussi grâce à l'intervention du conseil supérieur aux antiquités et beaux arts, le ministère des Travaux Publics n'a pas osé l'approuver et l'a, pour le moment, mis de côté. *

Rome. Policy of « public green belts ». Above: Villa Chigi's park, the last surviving green area in one of the most thickly inhabited sections of Rome; instead of being purchased under compulsion and changed into a public park, the Aldermen, three years ago, approved its subdivision into lots, giving the owner one billion of additional value. Below: The photomontage shows the park submerged by the new buildings. The action of the Municipality was so shameful that, also in connection with the action of the High Council for antiquities and fine arts, the Ministry of Public Works did not dare to approve it and, for the time being, it set it aside.

Sono lieto di pubblicare su «Casabella» questa conferenza di Antonio Cederna. Da molti anni egli combatte una battaglia difficile con coraggio e ostinazione: ed è la battaglia contro la speculazione, contro la stupidità, contro il vandalismo. Per merito suo, attraverso un'attività giornalistica e un impegno insolito in un paese dove lo scetticismo maschera troppo spesso il compromesso, gli italiani hanno conosciuto i nomi e i fatti che segnano, come croci nere, la distruzione dei monumenti, del paesaggio e dell'ambiente tradizionale italiano. Su questo impegno moralistico siamo d'accordo con Cederna, e anche sul principio in sé fondamentale, da noi stessi propugnato, dell'inscindibile rapporto tra vecchi centri e nuove espansioni che vincola le soluzioni della città, la quale altrimenti diventa un accumulo di oggetti stupendi fuori uso, destinati al deperimento, o un pascolo di barbari.

Ma quando si pretende di costruire o di indicare nuovi piani di sviluppo partendo dall'integrale conservazione dell'antico, la polemica ci rende sospettosi e cauti; soprattutto in una società come l'italiana dove le trasformazioni rivoluzionarie della vita sono sempre tanto timide e incerte. E non tanto per le parole di Cederna, di cui conosciamo la posizione progressista, quanto per le conseguenze che essa può avere, come scudo, sugli elementi conservatori e paesatisti.

La polemica contro i vandali ci piace, non ci piace chi si maschera col nazionalismo e il sentimentalismo nascondendo un equivoco pericoloso.

Invitiamo quindi Cederna ad approfondire la sua azione, in ogni modo tanto necessaria, stando attento a tutti gli equivoci che essa può suscitare.

D'altronde questo scritto, limpido e intelligente, ne apre le possibilità.

E. N. R.

archiviocederna.it

Antonio Cederna

Salvaguardia dei centri storici e sviluppo urbanistico

Conferenza tenuta per l'«Associazione Culturale Italiana» nel febbraio 1961 a Torino, Milano, Roma e Napoli

Signore e signori, da almeno quindici anni, cioè da quando dura la convulsa ripresa economica seguita alla guerra, il problema della salvaguardia dei centri storici e insieme dello sviluppo delle città italiane, si presenta come uno dei problemi centrali della nostra cultura.

Da anni assistiamo all'impunito massacro dei valori storici e naturali, all'irrazionale e caotica espansione delle città; da anni la cronaca registra appassionati interventi dell'opinione pubblica qualificata, da anni le forze della cultura urbanistica hanno affrontato la questione in modo illuminato e moderno, avanzando tutte le proposte necessarie a un più civile assetto del nostro Paese; se non altro, abbiamo imparato che salvaguardia dell'antico e sviluppo del nuovo non sono soltanto un problema estetico o di gusto, ma un problema sociale e politico, e come tale può essere avviato a soluzione solo mediante la partecipazione e l'impegno di tutti quanti i cittadini.

La città e il paesaggio italiano stanno attraversando il momento cruciale della loro storia. Il nostro Paese sconta con un secolo di ritardo le conseguenze della rivoluzione industriale: così grande è oggi la velocità delle trasformazioni, così mutate sono le dimensioni dei problemi urbanistici, così imperfetta è la nostra coscienza del-

l'interesse pubblico, così strapotenti le forze che portano al caos, che se tutti non facciamo lo sforzo di capire come stanno le cose, se tutti non ci impegniamo per contribuire a mutare l'attuale stato di fatto, possiamo ben dire che presto il «paese dell'arte» diventerà un'espressione archeologica, e il «giardino d'Europa» un deserto lunare punteggiato di crateri spenti.

Oggi, signore e signori, le città antiche, coi loro ingenti valori storici e naturali, si salvano oppure si radono al suolo: non esiste altra alternativa. Ma poiché crediamo che la seconda soluzione sia condivisa soltanto da una piccola minoranza di analfabeti (che pure nel nostro Paese sono tanti) vediamo di spiegare perché e come sia possibile la prima.

Il modo più comune con cui di solito ci si pone il problema della salvaguardia dei centri storici e dello sviluppo urbanistico delle nostre città, è un modo chiuso, statico, limitato, che si basa su una contrapposizione cruda tra antico e moderno, come si trattasse di due realtà contrastanti, da una parte la città storica coi suoi monumenti, dall'altra la vita moderna con le sue esigenze, il traffico, le case per una popolazione in continuo aumento, le industrie, eccetera. Ma è appunto da questo modo rozzo che conviene prendere le mosse della nostra conver-

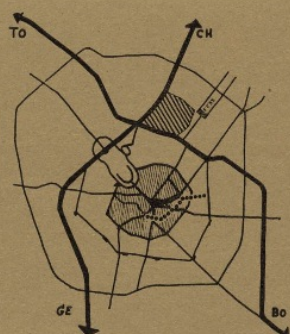
sazione, e nello stesso tempo, mentre confutiamo alcuni pregiudizi tenaci, dichiarare quali sono le ragioni generali che impongono a noi oggi la salvaguardia integrale del patrimonio storico-naturale delle nostre città. Perché è proprio questa apparente contraddizione che occorre dissipare: occorre dichiarare in anticipo che noi oggi dobbiamo e possiamo conservare il patrimonio lasciatoci dal passato proprio perché siamo uomini del nostro tempo, e tanto più moderni ci mostriamo quanto più avremo saputo esprimere gli strumenti adatti alla conservazione di quanto la storia ci ha lasciato in eredità.

Quali sono dunque i principi generali che ci obbligano alla salvaguardia? Essi sono principalmente due, uno di ordine prevalentemente culturale, l'altro di ordine prevalentemente tecnico: ed entrambi servono a combattere quel luogo comune ancora così diffuso, anche nelle persone in buona fede, secondo il quale, poiché tutte le epoche hanno trasformato liberamente gli ambienti ricevuti dalle epoche precedenti, così anche noi oggi saremmo autorizzati a fare altrettanto, cioè, come dicono gli interessati, a «lasciare la nostra impronta» all'interno delle antiche città, e quindi a cambiarne violentemente i connotati.

Diciamo subito che questo paragone

col passato non regge. Perché, se c'è una cosa che, sul piano della cultura storica, differenzia nettamente la nostra epoca dalle precedenti, è proprio il nostro atteggiamento nei riguardi delle testimonianze del passato. Nei secoli passati il rapporto fra vecchio e nuovo nelle città era diretto e si basava sulla continuità e sull'immediatezza della tradizione: per la qual cosa un determinato stile (come il classico nel Rinascimento) era considerato canonico e al di sopra della storia, fino a giustificare la distruzione dei suoi monumenti, e a maggior ragione la distruzione dei monumenti appartenenti a stili incompresi. La storia d'Italia è appunto una successione di incessanti distruzioni e sostituzioni ed è appena il caso di ricordare le devastazioni operate nel Quattro e Cinquecento a spese dei monumenti della romanità o le distruzioni, in età barocca, di monumenti medioevali. Oggi invece, ed è questa la differenza decisiva, dopo più di un secolo di studi storici, il nostro rapporto col passato è diventato riflesso e critico, mediato dall'indagine e dalla coscienza critica, la quale ci mette in grado, per la prima volta nella storia, di comprendere e quindi di rispettare ogni fase artistica precedente, senza più esclusioni e senza più preferenze di gusto, senza discriminazioni di più o meno antico.

Milano

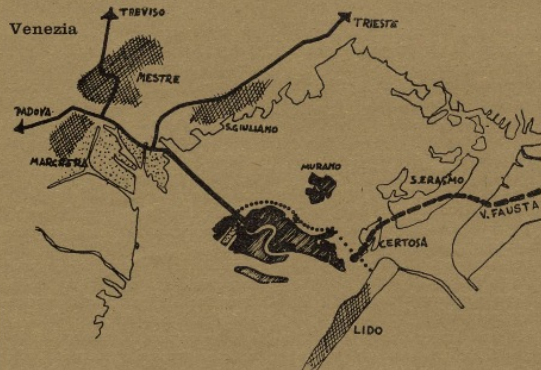


Piano regolatore di Milano. Il nuovo centro direzionale (a tratteggio grosso) progettato presso l'incrocio dei due grandi assi attrezzati, destinati a convogliare il grande traffico regionale tangenzialmente al centro storico (a tratteggio sottile). La ricostruzione massiccia di quest'ultimo ha impedito lo spostamento delle funzioni moderne nel nuovo centro. La linea a puntini indica il tracciato della «Racchetta», principale strumento della ricostruzione intensiva e speculativa del centro storico e della sua attuale congestione: gli effetti negativi di tale intervento sono stati tali che l'esecuzione del secondo tratto è stata sospesa.

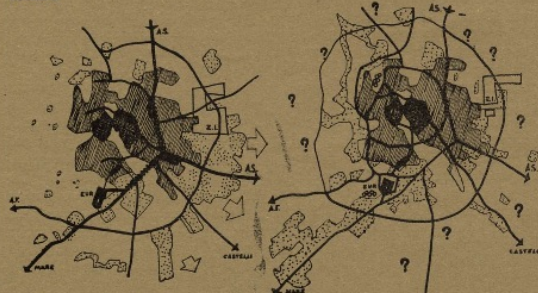
Plan régulateur de Milan. Le nouveau centre de direction (hachure épaisse) projeté près du croisement des deux grands axes aménagés, destinés à supporter la grande circulation régionale tangentielle au centre historique (hachure mince). La reconstruction en masse de ce dernier a empêché le déplacement des fonctions modernes dans le nouveau centre. La ligne pointillée indique le tracé de la «Racchetta», principale instrument de la reconstruction intensive et spéculative du centre historique et de sa congestion actuelle: les effets négatifs de cette démolition ont été tels que l'exécution de la seconde partie a été suspendue.

Town plan of Milan. The new business centre (deep hatching) located at the crossing of the two prominent pre-set traffic lines meant to convey the heavy regional traffic tangentially to the historic centre (light hatching). The heavy reconstruction of the latter prevented any shifting of modern activities to the new centre. The dotted line shows the course of the «Racchetta», main instrument of the heavy and speculative reconstruction of the historic centre and of its present heavy traffic; the negative results of this demolition were such as to stop the development of the second section of the «Racchetta».

Venezia



Roma



Piano regolatore di Venezia. Alla giunta imponente degli sviluppi moderni sulla terraferma, si contrappongono due iniziative quanto mai pericolose: la costruzione di un grande centro direzionale al capo occidentale di Venezia e la strada trans lagunare congiungente, al capo opposto, le isole col littorale. La Venezia storica viene così presa in mezzo tra due correnti di traffico e di interessi che ripropongono la macchia d'olio e il graduale rovesciamento della sua struttura economica e ambientale. A puntini è indicata la strada sottilagunare che, non compresa nel piano regolatore, è sempre assai cara al cuore degli ingegneri veneziani: un'opera che annullerebbe definitivamente ogni possibilità di razionale sviluppo sulla terraferma.

Plan régulateur de Venise. A l'établissement correct des développements modernes sur la terre ferme, l'opposent deux initiatives extrêmement dangereuses: la construction d'un grand centre de direction à la pointe occidentale de Venise (en noir) et la route translagunaire reliant, à la pointe opposée, les îles au littoral. La route sous la lagune est indiquée en pointillés: bien que non comprise dans le plan régulateur, elle est toujours précieuse aux yeux des ingénieurs vénitiens: une œuvre qui annulerait définitivement toute possibilité de développement rationnel sur la terre ferme.

Town plan of Venice. Two definitely risky trends are facing the correct framing of contemporary developments on the mainland: the erection of a huge business centre at the West end of Venice (solid black) and the highway spanning the lagoon linking, at the opposite end, the islands with the coastline. The dotted line shows the highway under the lagoon which, not included in the town plan, is always cherished by Venetian engineers; this highway would definitely obliterate any possibility of a sound development on the mainland.

Roma. A sinistra il piano redatto dal comitato degli urbanisti fra il 1954 e il 1957; a destra il piano confezionato dalla giunta capitolina fra il 1958 e il 1959.

La differenza fra i due è che il primo è un piano regolatore e il secondo non è niente. Nel primo lo sviluppo di Roma viene indirizzato verso l'arco orientale, le funzioni moderne spostate dal centro storico nei centri direzionali progettati lungo un grande asse attrezzato, destinato a diventare il centro lineare della nuova Roma. Il piano della giunta abolisce i centri direzionali, riduce l'asse attrezzato a semplice penetrazione dell'autostrada del sole, riduce gli sviluppi all'est, aumenta quelli all'ovest, riproduce insomma la macchia d'olio, e quindi pone le premesse per lo sventramento a lunga scadenza del centro storico (unica zona di espansione EUR e il Mare che, attraverso la Cristoforo Colombo, grava sempre sul centro); è un «piano» che, per accontentare i grossi speculatori posti tutt'intorno alla città, ha rifiutato qualunque scelta urbanistica.

Roma. A gauche: Le plan établi par le Comité des Urbanistes entre 1954 et 1957. A droite: Le plan rédigé par la commission capitoline entre 1958 et 1959. La différence entre les deux est que le premier est un plan régulateur et le second n'est rien: bien plus c'est un «plan» qui, pour contenter les gros spéculateurs, a refusé tout choix véritablement urbaniste.

Roma. Left: The town plan developed by 1954 and 1957. Right: The town plan developed by the Aldermen between 1958 and 1959. The difference between the two is that the former is a town plan and the second is just nothing; and worse of all it is a town plan which in order to satisfy the large profit-makers, rejected any urban scheme and alternative.

Ne risulta che oggi la nostra posizione rispetto alla città antica ha subito un vero e proprio cambiamento di scala.

E' successo che la cultura moderna ha saputo conquistare il concetto di ambiente, come valore globale da rispettare al di sopra del valore dei singoli edifici e monumenti: ed è a questo «ambiente», che esprime una realtà sconosciuta alla cultura del passato, che noi oggi estendiamo l'impegno della tutela e della salvaguardia. Quindi la cultura moderna, a differenza per esempio di quella ottocentesca che aveva saputo conquistare il rispetto del singolo monumento, ci impone la salvaguardia dell'ambiente complessivo di tutta la città antica, di tutto un centro storico: ci impone cioè di considerare essenziale e determinante di esso proprio il suo carattere d'insieme, la stratificazione delle fasi, la sua continua e composita configurazione edilizia e naturale. Possiamo allora ben dire, se vogliamo continuare a servirci della parola «monumento», che oggi monumento da tutelare e mantenere integro è tutta la città antica, tutta la sua struttura urbanistica, quale si è venuta lentamente componendo nei secoli: dobbiamo dunque oggi, come principio di base, se vogliamo essere in regola con la cultura moderna, conservare tutto il centro storico di Roma, tutta Venezia, tutta Siena, tutta Assisi, e via dicendo.

A questo primo principio d'ordine culturale corrisponde l'altro principio, quello prevalentemente tecnico: un principio che è stato acquisito in questo ultimo mezzo secolo dell'urbanistica, e che sancisce l'inevitabilità, il danno, l'assurdità a tutti gli effetti di ogni intervento nel vivo di un centro antico, l'assurdità e il danno cioè di quegli interventi che gli sventratori e la stampa sprovveduta si compiacciono di chiamare «chirurgici».

L'esperienza ci ha insegnato che le trasformazioni dovute alla rivoluzione industriale, che in un secolo ha cambiato la faccia del mondo, hanno operato una vera e propria soluzione di continuità fra città antica e città moderna: l'urbanesimo, la scoperta delle nuove fonti di energia, l'industrializzazione, i nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione, i mutati rapporti fra produzione e consumo, l'enorme accelerazione dei progressi tecnologici, e via dicendo, hanno fatto della città moderna, nelle sue funzioni, dimensioni e esigenze, una cosa che non ha più niente a che fare con la città che l'ha preceduta, dall'antichità all'Ottocento. Appare quindi del tutto assurdo, come vorrebbero ancora molti, non si sa se più ingenui o più interessati, pretendere di attribuire le nuove e complesse funzioni della vita moderna a tessuti urbani nati per esigenze del tutto diverse: appare assurdo e ridicolo pretendere che le vecchie strade di una città antica, fatte



Milano. Il rudere inventato. Gli sventramenti in un centro storico e la sua ricostruzione intensiva portano a mostruosità come questa, alla creazione di monumenti artificiali. Questo è quanto resta della chiesa romanico-gotica di San Giovanni in Conca in piazza Altorio, distrutta per « ragioni di traffico », e ridotta ad isola spartitraffico, tutto, come un gabinetto pubblico, una delle più belle cattedre di Lombardità. *

Milano. Le ruine inventate. Voici, ce qui reste de l'église romano-gotique de San Giovanni in Conca, place Minor, détruite pour des « raisons de circulation », et devenue une espèce de rond point. *

Milan. The « forged » ruins. This is what is left of the church of San Giovanni in Conca, Gothic-Romanesque, in Piazza Minor, pulled down because of traffic needs and reduced to a traffic island. *

Napoli. Caso affine a quello di San Giovanni in Conca a Milano. La battente ricostruzione intensiva di Napoli, in sgrigio a ogni norma igienica e urbanistica, crea questo genere di « townscapes »: la differenza con Milano è che qui la chiesa della Maddalena, resa vacillante in seguito ai lavori di fondazione dei nuovi fabbricati, è stata alla fine demolita. *

Naples. Un cas semblable à celui de San Giovanni in Conca à Milan. L'imbécille reconstruction intensive de Naples, au mépris de toute règle d'hygiène et d'urbanisme a créé ce genre de « townscapes »: la différence avec Milan est que l'église de la Madeleine, rendue vacillante à la suite des travaux de fondation des nouveaux immeubles, a été à la fin démolie. *

Naples. A case very similar to that of San Giovanni in Conca in Milan. The heavily heavy reconstruction in Naples, disregarding any sanitation and urban sound scheme, originates this type of townscapes: the difference with Milan is that in this instance the church of La Maddalena, unstable because of the foundation work of the new buildings, was eventually pulled down. *



per le carrozze e per i muli, possano (come dice un altro diffuso luogo comune) venire « adeguate al traffico moderno » per mezzo di sventramenti, allargamenti, nuovi allineamenti, demolizioni e ricostruzioni, eccetera.

E' questo un procedimento accademico, tenacemente prediletto ancora da molti benpensanti e da molti ingegneri comunali, affezionati agli sventramenti come i medici di Molière erano affezionati ai salassi e ai clisteri; un procedimento tanto più grossolano e controproducente, quanto più chiari sono i risultati che l'esperienza quotidiana ci mostra. Ogni sventramento e allargamento e ricostruzione nel corpo di un centro storico produce infatti immediatamente l'effetto opposto a quello sperato: provoca un aggravamento della congestione proprio là dove la si voleva allengere; aumenta la pressione degli interessi della speculazione; aumenta l'affollamento, accelera il decadimento delle zone rimaste in piedi accanto al grande sgrucio, produce reazioni a catena fino alla tabula rasa. In breve, dovrebbe ormai essere chiaro a tutti che ogni sventramento in un centro storico ha soltanto un doppio e negativo effetto: 1) la rovina irreparabile, la perdita secca e senza contropartita di un grande e insostituibile patrimonio storico e ambientale; 2) la sua sostituzione con una deforme e congestionata contraffazione di città moderna, irrazionale e inabitabile, che smentisce tutti i valori dell'architettura e dell'urbanistica.

Si pensi per esempio alla ricostruzione intensiva e speculativa del centro di Milano, la città che si è sistematicamente autodistrutta, all'obbrobrioso corso Vittorio Emanuele e alla ancora più obbrobriosa Racchetta, e alle conseguenze disastrose che hanno avuto sullo sviluppo della città e del nuovo centro direzionale. Si pensi, per fare un esempio più illustre e da tutti conosciuto, agli effetti nefasti degli sventramenti operati dal fascismo intorno al Campidoglio, con l'apertura di via del Mare e via dell'Impero. Due strade che hanno fatto piazza pulita, come si trattasse di un deposito alluvionale, anzi di immondezzaio, di tutto quanto la storia aveva accumulato nel cuore antico di Roma, chiese, ruderi, palazzi, giardini, ambienti illustri; due strade che, proprio mentre infuriava la montatura romanistica, hanno spaccato l'unità della zona archeologica più straordinaria del mondo; che hanno isolato i monumenti dell'antichità in uno spazio artificiale e astratto, conferendo ad essi un aspetto falso, quale mai avevano avuto in nessuna fase della loro storia; due strade che hanno degradato le testimonianze del mondo classico a povero fondale scenografico di smisurate correnti di traffico, che hanno sprofondato in altrettanti catini i Fori imperiali e ridotto il Colosseo a colossale spartitraffico; due stra-

de infine, errore più madornale di tutti, che hanno rovesciato tutto il traffico dei quartieri meridionali di Roma, dai colli e dal mare, su piazza Venezia, allora scambiata per ombelico del mondo, e quindi sul corso Umberto (cioè su una strada tracciata venti secoli prima), congestionando tutto il centro storico di Roma fino alle inverosimili parossistiche condizioni attuali di completa paralisi della circolazione.

Se i principi generali che devono ispirare il nostro pratico operare sono quelli che abbiamo detto più sopra, se dunque ragioni tecniche e culturali insieme ci impongono il rispetto dei nostri centri storici, così dobbiamo respingere le altre obiezioni che più sovente ci vengono mosse.

Dobbiamo per esempio combattere la mentalità che vorrebbe riportare il rapporto tra vecchio e nuovo a una questione puramente architettonica, come inserimento e accostamento di nuove architetture, magari più belle di quelle esistenti (e magari rispettando certi limiti dimensionali), all'interno di un tessuto antico: una mentalità che porta ad agire « caso per caso », quasi intendendo casa per casa, e che quindi apre la strada a un'infinita serie di manomissioni, a uno stillicidio di interventi spiccioli e dissociati, capaci di far cascare la città come un castello di carte. Altri si oppongono alla rigorosa salvaguardia dei centri storici con la noiosa banalità che una città « non è un museo »: mentre è chiaro che proprio chi pretende di intervenire in un centro antico mostra di considerare la città come un museo, come fosse cioè fatta di pezzi mobili e intercambiabili; e chi invece ne sostiene l'integrità, dimostra di sapere considerare un centro antico come un organismo vivo e unitario, capace di svolgere una sua funzione nel quadro complessivo della città moderna: senza dire che ci vuole una notevole dose di malafede per sostenere che Venezia o il centro di Roma corrono il pericolo di diventare « musei », quando invece tutte le nostre vecchie città stanno per essere distrutte e per scoppiare a causa dell'eccessiva patologica pressione del traffico e degli interessi, e dell'accumularsi in esse di funzioni insopportabili dalla loro struttura antica. Affermano infine altri, in nome di un rozco concetto della storia, che non ci si può opporre, come amano dire, alla vita, ai mutamenti, alla storia, insomma alla « realtà ». Ma sappiamo bene cosa si nasconde dietro questa filosofia da strapazzo; per costoro « realtà » è il semplice tornaconto economico, l'adeguamento ai più grossolani stimoli dell'interesse particolare: mentre invece l'unica realtà che conta per noi è l'impegno di quei tecnici, di quegli amministratori, di quegli uomini di cultura, che tendono a mu-

tare la situazione, che combattono contro l'ignoranza, contro la malafede, contro la speculazione, per tentare di riportare il nostro Paese, anche in questo campo, al livello dei paesi civili.

Vediamo adesso di fare un passo innanzi, e ci renderemo conto che quei principi generali ci permettono di impostare il rapporto tra vecchio e nuovo non più in modo chiuso e statico, ma in un modo unitario e dinamico, mentre contemporaneamente ci forniscono le prime indicazioni pratiche per la soluzione del problema.

Se ogni intervento in un centro storico è assurdo e controproducente, se la salvaguardia ci è imposta dalla cultura e dalla tecnica moderna, vorrà dire che la composizione dell'apparente contrasto tra antico e moderno va cercata entro una realtà più ampia, che sia comprensiva di entrambi i termini: su un piano che preveda, comprenda e coordini tutti i fenomeni della città nel suo insieme. I problemi di una città (abitazione, traffico, lavoro, trasporti, eccetera) sono oggi così complessi e le conseguenze di ogni intervento edilizio, dovunque venga compiuto, sono oggi così immediate, che solo una visione allargata a tutta la realtà urbana in espansione può comporre le diverse esigenze del vecchio e del nuovo e imprimere uno sviluppo organico alla città. E d'altra parte, anche la stessa nozione di città ha oggi subito un cambiamento radicale. La meccanizzazione ha reso possibile la dilatazione senza limiti della città moderna, è venuta meno la contrapposizione tra città e campagna, la natura entra in immediato contatto col l'abitato come l'abitato invade la campagna, articolando il tessuto edilizio non già in singoli edifici ma in grandi complessi, cioè in zonizzazioni a largo raggio: in un territorio sempre più esteso e così sottoposto a sempre più rapidi impulsi di trasformazione, la città ha perso i suoi confini fino a diventare una nuova entità, la città-regione. Per regolare una realtà così vasta, per volgere nell'interesse pubblico le diverse operazioni che a tutti i livelli si rendono necessarie, è indispensabile un controllo coordinato, un programma lungimirante, una pianificazione economica: è indispensabile, in una parola, quello strumento operativo moderno che si chiama piano regolatore. La questione della salvaguardia dei centri storici e delle bellezze naturali rientra così nel piano regolatore, diventa finalmente un fatto urbanistico.

Piano regolatore significa, per dirla semplicemente, attribuire una funzione precisa e al momento giusto a ogni zona del territorio, e quindi anche al centro storico di una città. E concetto base di un piano regolatore moderno è che i problemi del centro si risol-

vono in periferia. In periferia, intendendo con questa parola tutta la regione che si trova in rapporto economico con la città: per il semplice fatto che un centro storico, con il suo tessuto antico e i suoi comprensori naturali, non si può difendere soltanto con vincoli e divieti, ma solo se sappiamo quale funzione attribuirgli in un quadro urbano così mutato di dimensioni, solo quindi se si stabiliscono nel territorio, per così dire strategicamente, le premesse pratiche per la sua sopravvivenza.

Cosa deve prevedere sostanzialmente allora un piano regolatore illuminato e moderno? Esso deve prevedere essenzialmente alcune cose. 1) Deve impedire che l'espansione della città avvenga caoticamente in tutte le direzioni, tutt'intorno al vecchio centro, nella maniera detta a «macchia d'olio»: perché un simile sviluppo (che è stato caratteristico di Milano e che da anni è malagratamente diventato cronico anche per Roma) blocca ogni apertura intorno al nucleo antico, lo soffoca con successivi massicci anelli di cemento, lo conferma centro di gravità di tutti i pesi umani e di traffico, e aumenta in esso la densità e la pressione degli interessi, fino a paralizzarlo completamente: contemporaneamente, una simile espansione radiocentrica rende impossibile, nella parte nuova della città, una razionale distribuzione degli impianti pubblici, distrugge le zone libere e verdi, crea condizioni di vita penose per tutti, per la difficoltà dei trasporti, la lontananza fra la casa e i posti di lavoro, la casa e la scuola, la casa e i mercati, ecc. 2) Ad evitare la «macchia d'olio», un buon piano regolatore deve indirizzare gli sviluppi moderni della città, dopo lo studio attento delle condizioni sociali, storiche, fisiche ed economiche della regione interessata, verso una direzione prevalente, secondo uno schema aperto nello spazio, in modo che il verde penetri profondamente nel tessuto edilizio, e in modo che tutti i prevedibili insediamenti futuri possano via via inserirsi in esso, senza più gravare sul centro: una espansione quindi che si dice asimmetrica e unidirezionale, ben precisata e distinta nelle sue diverse funzioni, residenziali, direzionali, industriali, agricole, eccetera. 3) Un buon piano regolatore deve provvedere, come logica conseguenza dell'operazione precedente, ad alleggerire il centro storico di tutte le funzioni di centro di affari nel senso moderno della parola, di tutti quei servizi che comportano un intenso afflusso di pubblico e di macchine (grandi fabbricati per uffici, grandi complessi commerciali e finanziari, e via dicendo): tutte cose che devono essere gradualmente trasferite in zone nuove attentamente scelte, in sedi nuove e particolarmente attrezzate allo scopo, che si chiamano ap-

punto «centri direzionali». Mentre il vecchio centro potrà convenientemente assolvere a funzioni residenziali, culturali, rappresentative e commerciali di un certo tipo, cioè altamente specializzate, e convenientemente diluibili nel suo tessuto edilizio tradizionale. 4) Poiché spesso un centro storico si trova in cattivo stato, sia dal punto di vista edilizio che igienico, il piano regolatore deve prevedere un programma per quello che in un centro storico è l'unico intervento legittimo, che si chiama *risanamento conservativo*. E risanamento conservativo significa consolidamento delle strutture essenziali degli edifici, loro restauro e bonifica interna, eliminazione delle sovrastrutture recenti a carattere utilitario, dannose all'ambiente e all'igiene (liberazione di cortili da quanto li ingombra, eliminazione di sopraelevazioni, eccetera), il ripristino delle zone verdi, la ricomposizione delle unità immobiliari per ottenere abitazioni igieniche o altre destinazioni compatibili. Il tutto nel rispetto assoluto dell'ambiente, della struttura architettonica e urbanistica del centro antico.

Se un piano regolatore è basato su questi criteri elementari (e molti dei piani regolatori redatti dai nostri migliori urbanisti lo sono), il centro storico riceverà una sua precisa destinazione nel quadro di tutta la città in sviluppo e come tale potrà essere salvato e funzionare.

Il caso di Roma è un esempio alla rovescia. Il cosiddetto nuovo piano regolatore di Roma non progetta sventramenti nel centro storico. Ma poiché, per ragioni di bassa speculazione, e in spregio a un piano precedentemente redatto da urbanisti qualificati, prevede l'espansione incontrollata della città in tutte quante le direzioni, esso non fa che sanzionare e aggravare il caos urbanistico di questi ultimi anni: così che il vincolo di generica conservazione posto sul centro storico non è che una misura velleitaria e inconcludente, con la quale si pongono oggi le premesse per lo sventramento, a lunga scadenza, del centro stesso. Altro esempio scandaloso è il piano di Napoli, che autorizza la ricostruzione intensiva del centro, incrementa l'espansione a macchia d'olio, rende vera ogni misura di decentramento, per tornare infine a proporre grossi sventramenti, con tutte le immaginabili conseguenze del traffico, l'igiene, i valori storico-ambientali, eccetera: la ricostruzione del rione Carità, le «muraglie cinesi» del Vomero e di Posillipo, sono tra le cose più ignobili realizzate in Italia in questi ultimi anni.

Signore e signori, la salvaguardia effettiva di quei valori che stanno a cuore a tutte le persone civili non ha dunque niente a che fare, come molti propendono ancora a credere, col buon

cuore, con i buoni sentimenti, con la protezione dei gatti randagi, o con la beneficenza privata: è frutto di coscienza civica, dipende dalla pianificazione, cioè da una politica urbanistica a largo respiro, che sappia prevedere, programmare, controllare e coordinare tutti i fenomeni, fra loro interdipendenti, delle trasformazioni del nostro territorio. Non si salva Venezia se non si stabiliscono le premesse del suo sviluppo economico sulla terraferma, non si salva il centro di Roma se non si sviluppa economicamente Roma verso i Colli, evitando di accerchiarla bestialmente come si fa da anni con cinture compatte di cemento e di asfalto. Il problema centrale dunque non è come costruire, ma dove costruire: possiamo ora ben dire che antico e moderno in una città non sono più due termini antitetici, come gli interessati ci vorrebbero ancora far credere, ma sono due organismi vivi concreti, complementari e l'un l'altro indispensabili, di diversa struttura come diverse sono le esigenze cui devono soddisfare; possiamo ben dire che la salvaguardia dell'antico e realizzazione del nuovo sono le due operazioni fondamentali di ogni pianificazione moderna e illuminata, e che l'una dipende strettamente dall'altra.

Giunti a questo punto, dobbiamo fare un altro passo innanzi, e convincerci che solo se sapremo creare al posto giusto le grandi realtà architettoniche e urbanistiche del nostro tempo, solo se sapremo creare la città moderna, saremo in grado di conservare intatta l'eredità del passato. E allora ci rendiamo conto che l'aspetto deprimente delle nostre città, le vergognose condizioni in cui vivono centinaia di migliaia di cittadini, gli innumeri quartieri intensivi e le borgate in cui marciscono i nostri simili meno fortunati, la mancanza di scuole, ospedali, giardini, mezzi pubblici, di cui soffre la stragrande maggioranza degli abitanti delle grandi città, e via dicendo, altro non sono che la riprova della nostra incapacità di intendere e volere una città umana per tutti, e di conseguenza anche della nostra incapacità a preservare dalla rovina i valori del passato. In sostanza, noi non riusciamo a salvare i valori dello spirito, il patrimonio storico, ciò che chiamiamo il bello, eccetera, proprio perché non siamo capaci di realizzare l'utile e il civile, proprio perché non siamo abbastanza maturi politicamente, perché non siamo ancora abbastanza morali per risolvere i grandi problemi economici e sociali dell'abitazione, del lavoro, della salute pubblica, nell'interesse di tutti i cittadini, senza differenza di classe e di stato sociale. E la conclusione è questa. Che la nostra campagna in difesa dell'antico deve diventare la nostra campagna in

difesa dell'urbanistica moderna, cioè della pianificazione unitaria e coordinata: perché è tempo, sull'esempio dei paesi più civili del nostro, di creare in Italia la città moderna sul serio, razionale e efficiente per tutti.

Oggi lo stesso concetto tradizionale di architettura sta mutando, e un grande progresso è in atto: lasciamo da parte, per decenza, la turba dei mestieranti pronti a vendersi, e diciamo che l'architetto moderno non è quello che smania di incastrare un proprio piccolo capolavoro nell'intatto ambiente di un centro storico, architetto moderno non è chi crea meravigliose strutture che magari servono soprattutto ad essere guardate, architetto moderno non è chi sa costruire soltanto pregevoli pezzi unici: architetto moderno è colui che è cosciente dei grandi problemi sociali ed economici dell'urbanistica, che ha capito che il committente oggi non è più il ricco privato, ma tutta la collettività: architetto moderno è oggi l'urbanista che si pone come compito di creare i grandi complessi della città moderna, i quartieri popolari, le grandi attrezzature pubbliche, i grandi impianti stradali, i grandi sistemi di parchi, eccetera: e che crea tutto ciò in base a un piano regolatore, sacrificando il falso e romantico idolo della propria «personalità» alla utilità pubblica. E' da questa nuova coscienza dei doveri e delle responsabilità dell'architetto che nasce la città moderna, è da questa impostazione urbanistica dell'attività dell'architetto che solo può risultare, insieme all'edificazione della città moderna, l'effettiva salvaguardia dei valori della città antica.

Che questo sia possibile lo dimostrano i paesi stranieri. Signore e signori, se vogliamo capire cos'è, in questo campo, la civiltà, io vi invito a una nuova specie di turismo. E' ora di smetterla di vantare la nostra «tradizione bimillenaria», di vantare i nostri tesori artistici e naturali, perché è un patrimonio di cui noi ci mostriamo indegni e che da decenni, anno per anno, giorno per giorno noi dilapidiamo con la più tranquilla incoscienza. Il turismo di nuovo genere cui io vi invito è di andare a vedere cosa sono le città straniere, cosa sono i quartieri popolari, i parchi pubblici, le scuole, le zone di espansione di Copenaghen o di Stoccolma, delle città tedesche e olandesi, quali sono le realizzazioni urbanistiche nella regione di Londra e le sue otto città satelliti. Paesi dove la speculazione praticamente non esiste più, perché Stato e Comuni hanno saputo acquisire in tempo enormi demani di aree, in modo da poter attuare, tempestivamente e nell'interesse collettivo, il piano regolatore; paesi dove gli espropri possono avvenire senza creare colossali fortune ai proprietari, perché la concorrenza della proprietà pubblica agi-

sce da efficace calmere sui valori della proprietà privata; dove i nuovi quartieri popolari sono tali, che i Parioli e Vigna Clara sembrano slums. Sono paesi dove l'urbanistica è diventata consumo, dove il piano regolatore è una norma accettata da tutti appunto perché dettato dall'interesse pubblico, dove i problemi del lavoro, dell'assistenza, dell'istruzione, dell'abitazione, sono stati risolti da gran tempo, democraticamente, con vantaggio generale; dove l'istituto della proprietà privata del suolo ha perso quel carattere sacramentale, preistorico e reazionario, che conserva da noi: da noi che siamo la « patria del diritto », il diritto cioè degli speculatori e dei mercanti di aree fabbricabili di arricchirsi alla faccia di tutti i cittadini. Andiamo a visitare le realizzazioni moderne di questi paesi, e la nostra sarà davvero un'esperienza di fantascienza, se pure vogliamo coltivare la speranza che tra un secolo anche noi si possa arrivare a quelle condizioni di civiltà.

Il risultato di quanto abbiamo detto fin qui è che noi dobbiamo salvare l'ambiente storico e naturale delle nostre città, non più soltanto per ragioni estetiche e sentimentali, ma perché abbiamo capito che certi valori antichi ci sono utili praticamente, utili alla nostra vita di tutti i giorni; perché i centri storici possono assolvere un compito ben preciso nel quadro di tutta la città e che, una volta liberati dall'ingorgo delle funzioni incompatibili e quindi risanati, ridiventano fonte di una nuova e diversa ricchezza, un elemento di equilibrio spirituale, un patrimonio di valore effettivamente godibile da tutti quanti i cittadini.

Che le ragioni della salvaguardia siano sostanzialmente urbanistiche e pratiche, ce lo mostra con piena evidenza la questione del verde e la lotta che da anni viene condotta in difesa del verde nelle città e nelle campagne. Oggi il verde, sia esso giardino di quartiere, grande parco o paesaggio naturale, è venuto a far parte integrante della vita della città. Il verde è garanzia di igiene e di salute pubblica: il verde, nelle varie forme che ha assunto nei paesi moderni, è lo spazio indispensabile per il gioco di bambini e ragazzi, per lo sport dei giovani, per lo svago, la passeggiata, il riposo di tutti, per tutte le età, dal neonato al vecchio; e perché assolve i suoi compiti, anche il verde deve essere frutto di un'avveduta e tempestiva politica urbanistica. Deve essere distribuito capillarmente nel tessuto edilizio, deve essere attrezzato per le varie esigenze del gioco, dello sport e della ricreazione, deve formare masse compatte e folte, sgombrare da ogni genere di traffico, costituire un sistema continuo che spezzi le maglie della fabbricazione e possa servire il maggior numero pos-

sibile di abitanti. Noi dobbiamo salvare integralmente un parco, una pineta e un paesaggio naturale non soltanto perché sono belli, ma perché sono indispensabili alla nostra vita. Dobbiamo metterci in testa che il verde oggi altro non è che un *servizio pubblico*, come le fognature e l'acqua; e che quindi chi sega una pianta o lottizza un giardino andrebbe condannato allo stesso modo di chi taglia una condotta d'acqua potabile: è un nemico pubblico, è uno che attenta alla salute di tutti i cittadini.

Eppure è proprio contro il verde che più feroce si è fatto in questi anni l'assalto: ed è qui che si manifestano alla luce del sole gli unici reali motivi che muovono la parte barbara d'Italia contro il nostro patrimonio storico e naturale. Tutto quanto abbiamo detto finora, sulle ragioni che ci impongono la salvaguardia, può apparire adesso quasi superfluo: perché davanti a noi non abbiamo interlocutori disposti al dialogo, davanti a noi abbiamo solo l'insaziata rapacità di privati e società immobiliari, forti della complicità di politici e amministratori. Per quanti pretesti accampino i distruttori per mascherare la loro rapina, una sola è la molla che li muove: la sopraffazione e il saccheggio, il massimo lucro particolare e a qualunque costo contro l'interesse generale. Questo, se non altro, è un elemento di chiarezza: perché ci mostra finalmente che la nostra lotta per la salvaguardia dei valori storico-naturali del nostro Paese è la lotta stessa per l'affermazione della nostra dignità di cittadini, la lotta per il progresso e la coscienza civica contro la provocazione permanente di pochi privilegiati onnipotenti.

Ancora una volta sono i paesi stranieri a impartirci una cocente lezione: pensiamo soltanto cosa sono i giardini di quartiere, le attrezzature per il gioco e lo sport popolare, i campi sportivi delle scuole e delle fabbriche, i parchi meravigliosi, le immense ricchezze naturali accessibili a tutti, delle città scandinave, olandesi, svizzere, tedesche, americane o inglesi, e facciamo il paragone con la situazione italiana. Sappiate tutti che, secondo le statistiche ufficiali, le città italiane sono le più povere di verde del mondo. Ecco alcune cifre: Washington ha 45 metri quadrati di verde pubblico per abitante, Amsterdam ne ha 30, Stoccolma 25, Colonia 20, Monaco di Baviera 16, Copenaghen 12, Londra 11, Parigi 8; una media che è, in tutte le città straniere, largamente superiore ai 6 metri quadrati che sono la media minima indispensabile per una grande città, secondo le indicazioni degli urbanisti e degli igienisti. Ora, quale è la media delle nostre maggiori città? Torino ha meno di 2 metri quadrati di verde pubblico per abitante, Milano uno, dico uno, metro quadrato

per abitante, Napoli ha metri quadrati 0,58 per abitante, e Roma, « la nostra cara e bella Roma » (come dicono quelli dell'Istituto di Studi Romani) ha poco più di un metro e mezzo di verde pubblico per abitante, computando anche le airole spartitraffico, e come tale è l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico.

Roma è oggi un enorme agglomerato senza struttura, fatto di una zona centrale illustre, ma degradata e impraticabile, e di un'immensa periferia squallida, congestionata e inumana, priva di qualunque zona libera e verde. I parchi pubblici superstiti a Roma, che nel '70 era la capitale più verde del mondo, si contano oggi sulla punta delle dita di una mano, e sono episodi isolati e accessibili solo a una minima parte di cittadini, oltre ad essere di norma privi di qualunque attrezzatura, oppure, come Villa Borghese, sono dei congestionati nodi di traffico. E d'altra parte, tutti i parchi privati superstiti, anziché venire espropriati per dotare le zone meno centrali di nuovi parchi pubblici, vengono lottizzati, come ha dimostrato la scandalosa vicenda di Villa Chigi: lottizzati e in via di liquidazione sono i parchi sulla Nomentana, da Villa Leopardi a Villa Mecheri, in via di liquidazione sono il parco di Villa Strohlfen e quello presso Porta Pia, mentre gravissime minacce incombono sui parchi della Villa Albani in via Salaria e della Villa Torlonia in via Nomentana. Ricordiamo che le altre zone verdi private mantengono nel nuovo piano regolatore la loro destinazione di « parco privato », il che vuol dire che possono essere costruite per un ventesimo: un ventesimo che, dati i molti trucchi possibili nelle cubature e nella disposizione degli edifici, equivale alla totale distruzione del parco. E ricordiamo ancora che, a Roma, dove è previsto un parco pubblico, esso viene di norma eliminato da un impianto privato, come ha dimostrato il caso dell'Albergo Hilton, della Società Generale Immobiliare (verso la quale il Comune usa tali riguardi, che ha perfino avuto la finezza di accollarsi le spese delle principali strade di accesso all'albergo); e ricordiamo infine che negli enormi, sovraffollati e incivili quartieri periferici costruiti in questi quindici anni, siano essi popolari o, come si dice, « signorili », il verde pubblico è stato semplicemente dimenticato, e i bambini giocano negli spalti, nella polvere, in mezzo al traffico. Per tornare a Napoli, informiamo che alcune sezioni della città hanno mq. 0,04 di verde pubblico per abitante, l'equivalente di una bustina di fiammiferi Minerva. Verde pubblico significa naturalmente anche sport, sport attivo e popolare. Ebbene in Italia, come ha dichiarato il ministro competente, su ottomila comuni, ben 4708 sono privi

di qualunque minimo spazio destinato allo sport, per tacere dei cosiddetti impianti sportivi degli altri comuni, spesso inservibili e in rovina. Per la qual cosa, in Italia solo il 12 virgola 4 per cento dei giovani riesce a praticare in qualche modo una qualunque attività sportiva.

E' nella questione del verde, ripetiamolo, che più evidente appare l'attività della speculazione. Quando da un parco viene tolto un vincolo ed è concessa la fabbricazione, si verifica, come sapete, un fortissimo incremento di valore. Ma questo incremento non è dovuto a un qualunque lavoro del proprietario: egli se ne è stato alla finestra a veder crescere l'erba, e la sua unica attività è stata quella di brigare presso le autorità per ottenere lo svincolo. Quell'incremento di valore è frutto dell'opera di urbanizzazione che il Comune, col denaro di tutti i cittadini, ha compiuto nella zona circostante il parco, portando i servizi pubblici, e quindi il plusvalore che il proprietario incamererà è un autentico furto, un'autentica appropriazione indebita di denaro che appartiene alla collettività. Di questi signori Bonaventura, che da un giorno all'altro si vedono regalato un miliardo, son piene le nostre città: essi diventano miliardari col denaro di tutti e in cambio, facendo sparire il parco, privano tutta la cittadinanza di un servizio essenziale, e si fanno beffe della salute pubblica.

Signore e signori, il pretesto più comune che i benpensanti ogni volta ci oppongono è che « siamo un paese povero », che « mancano i fondi », eccetera. Pretesto bugiardo e vile. Lo Stato e i Comuni spendono miliardi per opere costose, retoriche e inutili, e il caso delle Olimpiadi è stato il più recente e il più clamoroso. Per venti giorni di Olimpiadi (che un paese come la Svizzera aveva rifiutato come « spesa di lusso »), sono stati buttati dagli ottanta ai cento miliardi. Ottanta o cento miliardi per impianti sportivi che servono solo allo spettacolo e non allo sport attivo, per un aeroporto che finirà col costare il doppio del giusto, per opere stradali che hanno rovesciato ogni sana impostazione di piano regolatore. E anche l'Unità d'Italia si celebra adesso a Torino a suon di miliardi con opere spettacolose e monumentali, che destano l'ammirazione dei retori, anziché con opere utili alla città e a tutti i cittadini.

E' una triste tradizione che, da noi, lo sviluppo delle città sia sempre stato condizionato da pretesti e occasioni futili o effimeri. Tra il '36 e il '42 la costruzione dell'EUR, dove si sarebbero dovute celebrare le « Olimpiadi della civiltà », diede la prima spinta allo sviluppo sballato di Roma



1 Roma. Questa, chi lo direbbe, è la campagna romana ai lati della via Appia Antica: quella campagna che costituiva una grande penetrazione di verde al sud di Roma, e che avrebbe dovuto essere trasformata in parco pubblico per tutti i cittadini, e che invece oggi sta scomparendo sotto una periferia di lusso, fatta di ville e villini, per suore, diplomatici, attrici e produttori cinematografici. *
Rome. Ceci, on ne le croirait pas, est la campagne romaine le long de la Via Appia Antica, cette campagne qui constituait une grande pénétration de vert au sud de Rome, et qui aurait dû être transformée en parc public pour tous. *
Rome. This is, and who would ever say it?, the Roman countryside skirting the Via Appia Antica; this countryside was the most impressive stretch of green reaching Rome from the South; it should have been changed into a public garden for the enjoyment of all the citizens.

2 Roma, via Appia Antica. Per centinaia di metri, i muri che recingono le nuove proprietà sono fatti con frammenti di culture, iscrizioni, sarcofagi, rilievi eccetera, rubati ai monumenti antichi della via. Come i selvaggi coi vetriini colorati, così i nuovi ricchi coi frammenti archeologici: a questi casi estremi di vandalismo si arri-

va quando si rinuncia alla sola misura urbanistica che avrebbe salvato nell'interesse generale la campagna dell'Appia, cioè la sua conversione in grandioso parco pubblico. *
Rome. Via Appia Antica. Sur des centaines de mètres, les murs qui clôturent les propriétés des nouveaux riches sont faits de fragments de sculptures, d'inscriptions, de sarcophages, de reliefs, etc. volés aux monuments antiques de la Via Appia. *
Rome. Via Appia Antica: for hundreds of yards the fencing walls of the properties owned by the new rich consists of fragments of sculpture, tomb-stones, sarcophages, bas-reliefs, etc. stolen from the ancient monuments of the Via Appia.

3 Roma. Un altro aspetto del paesaggio dell'Appia Antica. L'enorme edificio, ospizio religioso, è stato dieci anni fa il primo attentato all'integrità della campagna, e ha dato il via a tutte le manomissioni seguenti. *
Rome. Un autre aspect du paysage de l'Appia Antica. L'énorme édifice, hospice religieux, a été il y a dix ans le premier attentat à l'intégrité de la campagne et a donné le signal du départ à tous les endommagements suivants. *
Rome: Another view of the landscape of the Appia Antica. The huge building, a

religious monastery, was the first attempt upon the countryside ten years ago; it paved the way to all later shames.

4 Roma, Appia Antica. Le case vengono costruite anche sopra i ruderi più famosi. Questa è una villa panoramica costruita sopra al sepolcro detto Casal Rotondo, al 7° chilometro dell'ex-regina viarum. *
Rome. Via Appia Antica. On construit aussi des maisons sur les ruines les plus célèbres. Ceci est une villa panoramique construite sur le sépulcre dit Casal Ro-

tondo, aux septième kilomètre de l'ex Regina Viarum. *
Rome. Appia Antica. Houses are built even over the most famous and impressive ruins. This is a panoramic cottage built over the tomb named Casal Rotondo at the seventh kilometer of the former « Queen of the Roads » (Regina viarum).

5 Roma. Ecco i « giardini pubblici » creati dal Comune di Roma nei nuovi quartieri: minuscole isole spartitraffico in mezzo alle piazze, terra bruciata, polvere e deposito di immondizia. Distruzione delle zone verdi esistenti e incapacità di crearne di nuove man mano che la città cresce: Roma è oggi la capitale più povera di verde del mondo. *
Rome. Voici les « jardins publics » créés par la mairie de Rome dans les nouveaux quartiers: de minuscules îlots, genre road point, au milieu des places, de la terre brûlée, de la poussière et un monceau d'ordures. Rome est aujourd'hui la capitale du monde la plus pauvre en verdure. *
Rome. These are the « public gardens » developed by the Rome Municipality for the new quarters: tiny traffic islands at the centre of squares, wasteland, dust and storage of garbage. Today Rome is the capital with the smallest amount of green areas in the world.



verso il mare; tra il 1937 e il 1950, le cosiddette esigenze degli Anni Santi provocarono lo sventramento dei Borghi e l'apertura di via della Conciliazione, cioè l'oltraggio più sconcio che Roma abbia mai patito nella sua storia; nel 1960 le Olimpiadi e le opere costruite per esse con ottanta o cento miliardi, hanno sanzionato per sempre l'espansione deforme di Roma. Oggi, 1961, un'altra montatura viene inscenata a Torino, per il centenario dell'Unità d'Italia: sono altri venti o trenta miliardi che vengono buttati al vento per la semplice messinscena, distruggendo tra l'altro quello che doveva essere il grande parco del nuovo Valentino. I vizi profondi della nostra classe politica sono sempre gli stessi: sperpero del denaro pubblico, compiacimento per l'orpello e l'ostentazione sfarzosa, per l'opera monumentale, vistosa, inutile, e corrottrice; mai, mai una volta sola l'impegno serio per un piano regolatore, per una pianificazione coordinata nell'interesse generale della città.

Così pure è poco serio, come fanno i pigri, chiedere semplicisticamente cosa si deve fare, per poi ammettere che non c'è niente da fare. Tutti invece abbiamo di fronte a noi un enorme lavoro, e le cose cambiano nella misura della nostra volontà politica di farle cambiare. In effetti, c'è stato un grande progresso, in questi ultimi anni, sul piano tecnico e culturale, e anche molti risultati concreti sono stati ottenuti, che un'altra volta varrà la pena di descrivere. Oggi vogliamo solo ricordare sommariamente quei fatti che, in questi ultimi dieci anni, hanno provocato questo progresso.

Ricordiamo tra il 1946 e il '50, i dibattiti per via della Conciliazione e Por Santa Maria a Firenze: che però, in un caso come nell'altro (compimento di uno sventramento del ventennio e ricostruzione di una zona distrutta dalla guerra) furono viziati fin dall'origine dalla mancanza di qualunque visione urbanistica generale; si discusse a lungo come ricostruire anziché perché ricostruire, e tutto si ridusse a trovare bello o brutto quello che fu ricostruito (che fu inequivocabilmente osceso in entrambi i casi). Un passo notevole in avanti si ebbe tra il 1952 e 1953, allorché una sollecitazione di opinione pubblica qualificata riuscì a mandare a monte il grosso sventramento tra piazza di Spagna e piazza del Popolo, che lo SPQR, eterno solo nei suoi vizi, aveva incautamente deliberato; fu quella la prima vittoria della cultura contro l'urbanistica litorea e piacentiniana, e Piacentini rimase solo a lamentarsi alle stelle: l'epoca degli sventramenti parve finalmente conclusa. La scossa decisiva, sul piano nazionale fu, nel 1954 e negli anni seguenti, la battaglia in difesa della via Appia Antica, che svegliò finalmente anche i tiepidi e i di-

stratti, e provocò l'autorità, ai vari livelli, a darsi da fare.

Comunque sia andata a finire, è stata la vicenda dell'Appia Antica a porre sul tappeto nei suoi vari termini culturali, urbanistici e giuridici, il problema della salvaguardia degli ambienti e del paesaggio: problema che in seguito veniva dilatato a tutta Italia, man mano che le sue cento città venivano sottoposte a piano regolatore, suscitando in ognuna polemiche, scontri e dibattiti simili nella sostanza. Da Milano ad Assisi, da Ravenna a Palermo, da Venezia a Lucca, da Brescia a Siena, da Varese a Ferrara, da Pavia a Firenze, da Siracusa a Ascoli Piceno, da Cremona a Napoli, e via dicendo, sia che il piano fosse buono e non venisse rispettato, sia che fosse pessimo, l'opinione pubblica cominciava a interessarsi, a familiarizzarsi con l'urbanistica, a reggere in qualche modo. Poi ci furono i fattacci di maggior risonanza, come quelli tanto per citarne qualcuno, di Sorgane a Firenze, del Tronchetto a Venezia, dell'Albergo Hilton a Roma, mentre continuava lo stillicidio di manomissione spicciola da un capo all'altro del bel Paese: fino allo scandalo nazionale del piano regolatore di Roma, che sembrò riassumere in sé, come ogni cosa che capita nella «doppia capitale», tutto il male d'Italia; tanto se ne è discusso, che oggi perfino nei film comici si parla con precisione di speculazione e di piani regolatori (il che non è risultato disprezzabile).

Articoli, studi, discorsi, convegni e congressi: man mano la cultura italiana veniva chiarendo le sue posizioni. Dapprima la lotta fu duplice: una contro i ladri, gli speculatori e gli ignoranti; l'altra, più garbata, contro una parte dei tecnici anche illuminati, che, fermi ancora a schemi formalistici, riducevano il rapporto tra vecchio e nuovo a una questione di accostamenti architettonici (ricordiamo tutti la polemica pro e contro Wright sul Canal Grande), ignorando le ragioni tecniche e culturali che imponevano il principio urbanistico della salvaguardia integrale. In seguito due fatti, crediamo, hanno concorso alla maturazione delle idee. Da una parte, l'affermarsi finalmente anche in Italia di un nuovo tipo, diciamo, di «conservatore moderno», di colui cioè che, a differenza dei falsi cultori del passato, archeologi, storici dell'arte, romanisti e altri vecchi tromboni (i quali, mentre salvavano la madonnella al cantone, erano e sono poi gli ardenti sostenitori dei più micidiali massacri), aveva capito prima di tanti tecnici, architetti e urbanisti, le elementari ragioni generali e urbanistiche che imponevano la salvaguardia; dall'altra parte, la resipiscenza degli stessi tecnici che dapprincipio si erano compiaciuti di sottili distinzioni teoriche, e che in

seguito dovettero riconoscere che la situazione italiana non permetteva divagazioni, perché non si aveva a che fare con gente disposta a ragionare, ma con forze eversive scatenate, con una società di violenti e di provocatori, con un'amministrazione arretrata e per lo più incompetente, contro la quale non c'era che la guerra. E' nato così il fronte, al di là di qualche differenza di vedute particolari, delle persone bennate contro, come è stato ben detto, gli «usurpatori dei nostri beni supremi», e quindi quella sostanziale identità di vedute su quei principi cui più su abbiamo accennato: e, quel che più conta, è stata condotta una lotta incessante, mossa finalmente da una passione morale, l'unica molla che, nel nostro paese, può portare a risultati concreti.

Tecnici, architetti, uomini di cultura, persone appassionate (e tra essi in prima linea i giovani), enti e istituti hanno così, gradualmente, in tutti questi anni, maturato le posizioni moderne della pianificazione urbanistica, hanno formulato tutto un corpus di proposte concrete atte a rendere moderno e efficiente il nostro assetto giuridico e amministrativo: fino a quel «Codice dell'urbanistica» che è stato oggetto di un recente congresso a Roma. Due sono le istituzioni cui va principalmente il merito di questo progresso culturale. Una è l'Istituto Nazionale di Urbanistica che pubblica la rivista *Urbanistica*, che è tra le migliori d'Europa, e che tratta l'argomento nella complessità dei suoi aspetti; l'altra è l'associazione «Italia Nostra», sorta sul modello del «National Trust» inglese, che pone soprattutto l'accento sulla salvaguardia dei valori storici e naturali. Le due associazioni, con le loro pubblicazioni e i loro convegni e congressi, con la loro opera assidua di documentazione e di ricerca, con l'apporto dei tecnici e degli studiosi più preparati, conducono da tempo un'esemplare campagna contro i mali che ci affliggono: nella loro opera noi possiamo trovare la risposta alle nostre domande. E' tempo per tutti, qualunque siano mestiere e attitudini, di interessarsi, informarsi, leggere: perché l'urbanistica prima di essere tecnica è cultura e i suoi principi generali, poiché sono dettati esclusivamente dalla preoccupazione per l'interesse pubblico, possono essere immediatamente condivisi da tutti coloro che hanno a cuore le sorti del nostro Paese.

L'urbanistica è cultura, ma l'urbanistica può essere tradotta in realtà solo se sapremo combattere le nostre arretrate strutture politiche, sociali ed economiche, che rendono in Italia pressoché impossibile una democratica opera di pianificazione, e costringono i nostri migliori professionisti ad andarsene a lavorare all'estero. In Italia la politica dei lavori pubblici

è sempre stata un regalo che una classe fa di tanto in tanto a una massa che non ha ancora imparato a rivendicare i propri diritti. In un paese sottosviluppato come il nostro, avere un tetto sulla testa è ancora il sogno supremo per milioni di persone: avere servizi pubblici decenti, avere giardini e campi di gioco, avere asili e scuole e ospedali a sufficienza, fa ancora parte dei lussi, dei sogni proibiti. Da tempo immemorabile le forze interessate a mantenere arretrato il nostro Paese, coi loro potenti mezzi di propaganda e di disinformazione, sono riuscite ad affossare sul nascere fin i più elementari bisogni. Dobbiamo capire e far capire a tutti che la città non è un fenomeno da subire, come si subiscono le calamità naturali; che se una strada è stretta, se un quartiere è senz'aria, senza luce e senza verde, se i bambini giocano in mezzo alla strada o imparano a leggere in una cantina, questo non avviene per fatalità, ma per l'arretratezza di una società che ignora l'interesse pubblico.

Il compito di tutti noi è quello di aiutare gli italiani a prendere coscienza dei propri diritti urbanistici, è quello di operare assiduamente per provocare in tutti la coscienza del proprio «diritto alla città». Non altro che questo si intende quando si parla di coscienza urbanistica: fare finalmente corrispondere tutti i cittadini dello sviluppo della loro città. Sia che si tratti di strappare un parco alla speculazione, sia che si tratti di trovare l'area adatta per la costruzione di un quartiere popolare, la battaglia è una sola, e non è altro che un aspetto della lotta per il progresso democratico del nostro Paese. Quel progresso che non consiste nella creazione sporadica di opere eccezionali per merito di qualche artista di talento, ma nella capacità politica di garantire a tutti indistintamente condizioni civili di vita associata, nel garantire a tutti indistintamente l'ambiente adatto al pieno svolgimento della persona umana.

Antonio Cederna

Nota. Tra i contribuiti di cui mi sono soprattutto giovato, mi è d'obbligo citare almeno gli articoli di Leonardo Benevolo e Luigi Piccinato pubblicati sul n. 27 della rivista *Ulysse* (Roma, 1957), l'articolo di Carlo Melograni sul n. 218 di *Casabella* (1958), le relazioni dei convegni dell'Istituto di Urbanistica di Lucca (1957) e di Lecce (1959); soprattutto di quest'ultimo, il testo della «tavola rotonda» diretta da Ludovico Quaroni (pubblicata nel n. 32 di *Urbanistica*, dicembre 1960). La prima parte della conferenza riproduce sostanzialmente il contenuto della relazione che insieme a Mario Manieri Elia ho presentato al Convegno di Gubbio del settembre 1960 (pubblicata sul numero citato di *Urbanistica*, dove è riportata l'importante «dichiarazione» sui criteri del risanamento). Per il verde di Napoli, si vedano gli studi di Corrado Beguinot. Molti dei casi particolari e dei problemi generali qui sfiorati sono stati naturalmente trattati nei miei articoli settimanali sul *Mondo*.